

## ETIMOLOGIA DEI «RIUS DI BOTS» E DI «PLACIS»

Nei tempi remoti, il rio conosciuto oggi come «di Bots», era chiamato «Riu di Cuel Alt», oppure «Riu dal Cueston», nonché «Riu dai Cjamoços (Rio dei camosci)», ed anche «Riu dal Bosc da Paluta (oggi Bosc da Valuta). In seguito, per un caso fortuito, venne definitivamente chiamato «Riu dai Bots» (Rio dei colpi). Nel corso degli anni, tale nome venne deteriorato in «Rius di Bots». Eccone la leggenda:

Il Rio summenzionato è praticamente secco e nel suo alveo scorre una scarsa quantità d'acqua e soltanto durante o dopo abbondanti precipitazioni atmosferiche.

Poiché in quei tempi remoti gli abitanti della Villa di Cleulis non incontravano alcun ostacolo impadronendosi di terreni incolti e considerati di proprietà comunale, ognuno cercava di prendere possesso di quelli di proprio gradimento, particolarmente se erano boschivi; non solo per avere una sorgente di legna da ardere, ma anche per avere legname da costruzione a portata di mano.

Avvenne che tra un certo Matteo, che dal Cueston aveva estesa la sua proprietà giù lungo il versante sino al greto del torrentello, ed un certo Lorenzo, che da Cuel Alt era sceso anche lui con la sua proprietà sino a fondo valle, sorse una vertenza per un alno di alto fusto e liscio, considerato in quei tempi una pianta di valore, perchè il suo legno leggero era quello più indicato ed il più ideale per ricavare zoccoli, le calzature di legno che ancora oggi sono in uso a Cleulis.

Per risolvere la questione i due chiesero al Meriga della Villa un arbitrato. Il Meriga nominò una commissione ed ambedue i contendenti giurarono di accettare il verdetto degli arbitri. La commissione si recò sul luogo della controversia e, poiché l'alno era sulla destra del filo d'acqua che scorreva nell'alveo del torrente, si pronunciò in favore di Matteo, proprietario del Cueston.

Lorenzo, possidente del Cuel Alt, male sopportò la decisione degli arbitri e pensò subito come appropriarsi della pianta alla insaputa di tutti. Egli aveva un intimo amico che abitava in una casetta un po' discosta dal borgo principale della villa e si propose di mettersi d'accordo con lui per far sparire l'alno.

Non molto tempo dopo, nel corso di una notte serena e di plenilunio, Lorenzo e Giacomo (nome del suo amico) si recarono insieme alle loro donne a Rio Cjamoços, abbatterono l'alno, lo sezionarono e poi portarono i tronchi alla casa di Giacomo, facendoli sparire nella stalla sotto il fogliame secco, detto frindei.

Dopo qualche settimana, Matteo decise di tagliare l'alno per portarselo a casa onde si essiccasse per poi ricavare lo zoccolo; ma giunto nel Rio Cjamoços vide, con amara sorpresa, che la pianta non c'era più.

Come è naturale e logico, Matteo accusò Lorenzo di aver perpetrato il furto e, tornato in paese, si recò subito alla casa di Lorenzo per chiedergli conto dell'alno. Lorenzo, però, respinse l'accusa e negò recisamente di aver avuto a che fare col furto della bella pianta. Per maggiormente convincere Matteo della sua innocenza, prese un crocifisso ed accese una candela ai lati

dell'immagine di Gesù morente, giurando al suo cospetto di nulla sapere circa il furto dell'alno. Indi invitò poi Matteo a fare un sopralluogo sulle sue proprietà onde potesse accertarsi in persona che la sua accusa era gratuita.

Molti anni dopo, Lorenzo cadde ammalato. Un tumore maligno lo traeva alla tomba. Poiché ogni giorno peggiorava, qualcuno dei suoi familiari si recò a Paluzza per chiedere al Pievano di mandare su a Cleulis un suo cooperatore per confessare il morituro e somministrargli il Santo Viatico e l'Estrema Unzione.

Il cooperatore, incaricato dal Pievano, salì a Cleulis e si recò subito al capezzale del morente e, dopo di aver ascoltata la confessione, gli somministrò gli altri due Sacramenti: la Santa Comunione e l'Estrema Unzione. Lorenzo, qualche giorno dopo, cessò di vivere tra atroci dolori.

La leggenda dice che la stessa notte che seguì la morte di Lorenzo, su nel Rio Cjamoçs, la gente sentì dei colpi di scure come se qualcuno stesse abbattendo una pianta. E poiché tali colpi si facevano sentire ogni notte dalle ore 22 alle 23, venne informato il Pievano di Paluzza che, senz'altro, mandò sul posto un suo cooperatore per fare il necessario esorcismo.

Appena il Sacerdote pronunciò le prime parole dello scongiuro, proprio dove era il ceppo dell'alno, ecco comparire un nugolo di fumo nerissimo da cui uscivano vampe di fuoco. Simultaneamente ecco riverberarsi nel rio una voce profonda e cavernosa che disse: «Tu non hai l'autorità di scongiurarmi, perché passando attraverso un prato sul colle di S. Daniele di Paluzza, hai rubato una mela». Il Prete aveva raccolto una mela che era sul prato a breve distanza dalla pianta: non aveva rubato! Si era soltanto appropriato di una mela caduta dalla pianta e che, forse, sarebbe marcita sul prato. Comunque lo scongiurato si rifiutò di rispondere ed il fumo e le lingue di fuoco disparvero.

Il cooperatore, rimasto deluso, ritornò a Paluzza senza aver portato a termine la sua missione. Fu, perciò, necessario che il Pievano in persona salisse su nel «Rio Cjamoçs» per effettuare l'esorcismo. Giunto che fu il Pievano sul posto indicato, iniziò subito le preghiere di rito. Alle potenti parole dello scongiuro, ecco comparire, proprio sopra il ceppo dell'alno, un nugolo di fumo nerissimo con delle vampe di fuoco. Dalle fiamme ecco uscire la voce cavernosa e rispondere: «Adsum». Il Sacerdote chiese chi era ed il perché di quei rumori notturni. La stessa voce rispose: «Io sono Lorenzo, vale a dire colui che ha tagliato e rubato l'alno, mancando, in tal modo, al giuramento che feci di accettare la decisione degli arbitri. Inoltre giurai il falso davanti al crocifisso e ricevetti il Santo Viatico. Sono perciò in peccato mortale perché tacqui in confessione le mie gravissime colpe. Sono, perciò dannato e dovrò, sino al giorno del Giudizio Universale, presentarmi in questo posto ogni notte dalle ore 22 alle 23 per ripetere lo stesso lavoro compiuto nel perpetrare il furto dell'alno».

Il pievano continuò le sue preghiere e poi relegò il dannato nei crepacci del Coglians, costringendolo a fare lo stesso lavoro, ma senza farsi sentire da persone umane. Quando il

Pievano ripeté le parole dell'esorcismo: «Omnis exercitus diaboli effugare ad hac Rio Cjamoçs» il fumo e le fiamme disparvero, mentre la voce rauca mandò un urlo che fece rintonare l'alta Valle del Bût.

Fu così che da allora in poi il «Rio» cadde nel silenzio e non si udirono più i colpi di scure nella notte. E da quel giorno in poi il Rio non fu più chiamato «Rio Cuel Alt», «Rio Cueston», «Rio da Paluta» o «Rio Cjamoçs», bensì «Riu dai Bots» (Rio dei Colpi), deteriorato negli anni in «Rius di Bots».

La leggenda continua per dire ai posteri cosa accadde di Giacomo (amico di Lorenzo) e delle due donne che accompagnarono Lorenzo stesso nel «Rio Cjamoçs» la notte del furto dell'alno.

I tre protagonisti, saputo della dannazione di Lorenzo, si recarono subito alla chiesa matrice di S. Pietro di Carnia per fare una buona confessione. Essi pensarono che poi nella villa di Cleulis nulla avrebbero trapelato circa la loro colpevolezza nei confronti del furto dell'alno. Invece non fu così! Il confessore, che già era edotto circa la dannazione di Lorenzo, disse ai confessandi che non avrebbe potuto assolverli se non si fossero uniformati alla penitenza che avrebbe loro imposta. Le condizioni erano le seguenti: frequenti confessioni e Sante Comunioni; recita del Santo Rosario ogni sera; presentarsi a piedi scalzi nel luogo ove usualmente si riunivano i villici, nel corso della prossima assemblea generale, confessare pubblicamente la partecipazione al furto e chiedere al danneggiato la somma da pagare a titolo di risarcimento del danno patito. I tre accondiscesero. Per le grandi riunioni era il pianoro dell'attuale piazza di Placis. Il giorno dell'assemblea generale, Giacomo e le due donne si presentarono a piedi scalzi, confessarono pubblicamente la loro complicità con Lorenzo e chiesero a Matteo, che pure era presente, di fissare la somma che dovevano pagare per risarcirlo del danno. Matteo disse che nulla chiedeva e che era soltanto dolente per non poter fare nulla pel povero Lorenzo ormai dannato. Poi si recò a stringere la mano ai tre complici che piangevano di commozione. Molti dei convenuti singhiozzavano.

Quella località (l'attuale piazza di Placis) venne denominata «Forum Pacis». Nel corso degli anni si lasciò cadere «Forum» e «Pacis» divenne «Placis», nome che abbraccia tutto il borgo.

### **Ferdinando Primus**

Da «Memorie di un piccolo mondo scomparso»

#### **Nota.**

Sentita da mio nonno paterno, Matteo Crovat, detto Zalin, nonché da Antonio Puntel detto «Uerc» (guercio) e da mio padre «Crovatut».